

# IL LINGUAGGIO E LA SCIENZA

## DAL LINGUAGGIO DELLA METAFISICA A QUELLO DELLA SCIENZA

Nell'età moderna, la riflessione sul linguaggio e l'affermazione della scienza sono due processi tra loro connessi. La scienza esige infatti che il proprio linguaggio sia rigoroso e in grado di fornire un'adeguata rappresentazione della realtà. Da qui la necessità di un'analisi del linguaggio e del suo funzionamento, che crea i presupposti per la nascita, nel corso degli ultimi due secoli, della **linguistica** come scienza del linguaggio.

In epoca antica e medievale, l'interesse dei filosofi per il linguaggio era prevalentemente orientato ai problemi della *comunicazione sociale e politica* (quindi al linguaggio della retorica) e alla valenza *metafisica e logica* del linguaggio (rapporto tra linguaggio e realtà e tra linguaggio e ragionamento).

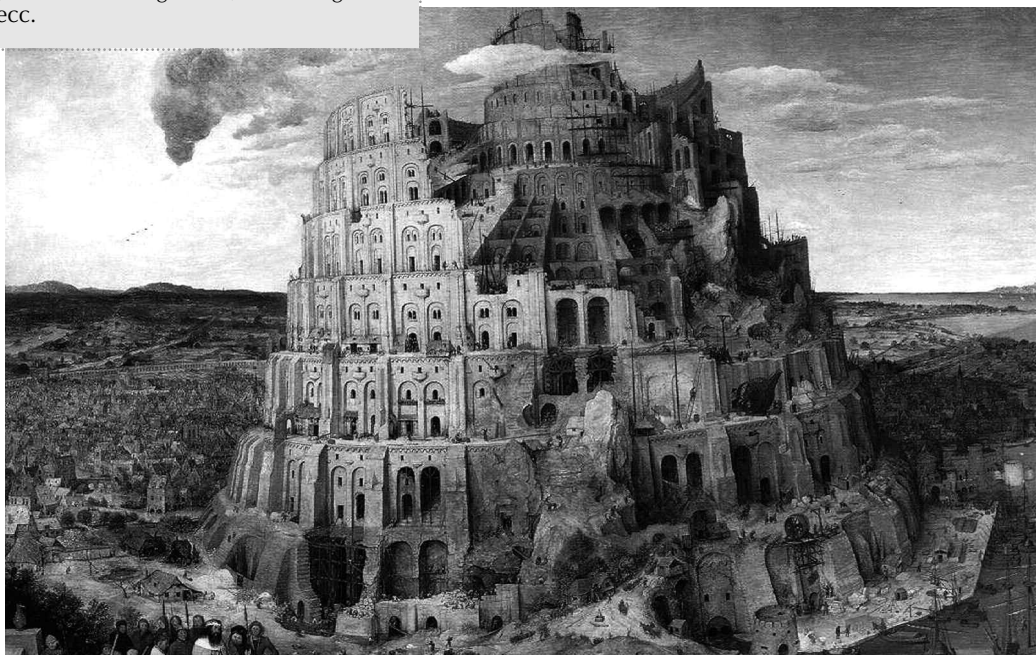
### Linguistica

In quanto scienza avente per oggetto il linguaggio, la linguistica risale alla seconda metà del XIX secolo e si è poi pienamente affermata nel XX, dopo la pubblicazione, nel 1913, del *Corso di linguistica generale* dello svizzero Ferdinand de Saussure (1857-1913).

La linguistica costituisce uno dei campi fondamentali delle scienze umane e indaga i molteplici aspetti del linguaggio: studia, ad esempio, sia le proprietà generali del linguaggio ed il suo funzionamento, sia le caratteristiche delle singole lingue storico-naturali. Col tempo le indagini linguistiche si sono sviluppate in aree di competenza sempre più determinate e specifiche, collegate a scienze specialistiche: così, si distinguono una psicolinguistica, una sociolinguistica, un'etnolinguistica, una neurolinguistica, una linguistica computazionale, ecc.

Quanto alla retorica, conosciamo il ruolo svolto dai Sofisti nell'elaborazione di tecniche del discorso da usare in pubblico. Sappiamo anche che tale interesse li ha indotti a studiare il funzionamento dei procedimenti linguistici e ad acquisire delle conoscenze "grammaticali".

Conosciamo inoltre la durissima polemica di Socrate e Platone contro l'*uso strumentale* di tali tecniche da parte di quei "cattivi maestri". In tal senso, ampia parte dell'opera platonica potrebbe essere letta anche in termini di *analisi del linguaggio*: anche di questo, infatti, si tratta quando il protagonista dei dialoghi, Socrate, sollecita i propri interlocutori a spiegare il *significato* dei termini che usano, per smascherarne l'ambiguità, la contraddittorietà.



Pieter Bruegel,  
La Torre di Babele,  
1563.  
Wien,  
Kunsthistorisches  
Museum.

Tuttavia, l'interesse dei filosofi antichi si concentra soprattutto sul problema del rapporto tra linguaggio e struttura *metafisica* della realtà. Per gran parte dei filosofi greci le strutture del linguaggio corrispondono a quelle dell'essere, proprio come Aristotele sostiene per il linguaggio "apofantico", le cui affermazioni sono vere o false a seconda che riproducano o meno le relazioni sussistenti tra le cose.

Nel pensiero medievale, invece, la riflessione linguistica assume soprattutto il carattere di *scientia sermocinalis*, cioè di scienza del discorso distinta dalla metafisica: quindi stabilisce uno stretto legame con la *logica*, venendo a identificarsi con questa (e proprio per tale legame verrà 'riscoperta' e apprezzata da molti logici del Novecento).

Anche il pensiero moderno affronta i problemi del linguaggio, ma da un'angolazione diversa, ancorata alla scienza e alle nuove concezioni della conoscenza.

In questo ambito vengono elaborati numerosi progetti di "**lingua universale e perfetta**".

La necessità di un linguaggio scientifico rigoroso sollecita anche un'attenzione nuova verso le ambiguità, le confusioni e le false nozioni veicolate dal linguaggio ordinario, di cui si evidenziano gli effetti negativi sullo svolgimento dei procedimenti scientifici e sulla conoscenza stessa della realtà. Così si ritiene sempre più indispensabile mettere a punto e praticare una **terapia del linguaggio**.

## LINGUAGGIO DELLA SCIENZA E SCIENZA DEL LINGUAGGIO

### Critica del *verbalismo* e del *logicismo*

Tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento, diviene sempre più frequente tra i filosofi e gli scienziati la convinzione dell'inadeguatezza sia del linguaggio comune sia di quello utilizzato dai dotti (il latino accademico) ad esprimere i contenuti della nuova visione scientifica del mondo.

L'esigenza di un linguaggio funzionale alla scienza, per un verso sollecita e alimenta l'aspirazione a costruire una lingua *artificiale, universale e "perfetta"*, adatta, appunto, alla nuova scienza; per altro verso ispira le critiche alle concezioni del linguaggio consolidate nella filosofia antica e medievale.

A essere preso di mira è soprattutto il *verbalismo* dei filosofi antichi e medievali (e dei loro seguaci moderni), ovvero la concezione secondo la quale il modo migliore per conoscere la realtà consiste nell'analizzare la lingua, che della realtà sarebbe lo 'specchio': "il nome ... è quasi un *notame*, perché col suo vocabolo ci fa note le cose", aveva affermato Isidoro di Siviglia nel VII secolo. Ora, a tale concezione viene imputata la tendenza ad occuparsi più delle parole che delle cose, favorendo dispute solo verbali e vuote speculazioni che ostacolano la conoscenza.

L'attacco più consistente al verbalismo viene dagli scienziati, impegnati a recuperare, attraverso l'osservazione sistematica e la verifica sperimentale delle ipotesi formulate, un rapporto diretto e 'stringente' con la realtà dei processi naturali. Ad esso si unisce – fa notare il linguista Tullio De Mauro – un ancor più duro attacco al *logicismo* grammaticale, cioè alla convinzione platonico-aristotelica che la lingua sia espressione di forme, di realtà intellettuali, ideali, "uguali per tutti": i famosi *universali*.

### Gli "idoli del foro"

**Francesco Bacone** attacca esplicitamente il *verbalismo* della tradizione filosofica e scientifica antica e medievale. Come scrive nella Prefazione della *Instauratio Magna*, le sottigliezze della dialettica, impiegata prevalentemente – e con efficacia – nelle questioni civili, sono ben lontane dalla "sottigliezza della natura": questa è "simile a un labirinto, dove da ogni parte si mostrano molte vie ambigue, fallaci somiglianze di cose e di segni, spirali contorte e intrecciate, nodi di nature" e richiede perciò un metodo di esplorazione diverso, fondato essenzialmente sull'esperienza.

Prima di procedere alla costruzione di un linguaggio scientifico all'altezza di questa complessità, Bacone ritiene indispensabile fare i conti con le distorsioni del linguaggio, da lui designate come *idola fori*, "idoli del foro", luogo dello scambio e della comunicazione sociale.

Si tratta di fraintendimenti, equivoci e ambiguità di significato prodotti dalle parole che usiamo: o nomi di cose inesistenti, oppure nomi di cose che esistono, "ma confusi e indeterminati, astratti impropriamente dalle cose". È il caso di alcuni termini scientifici e filosofici, che non corrispon-

dono ad alcuna realtà, ma sono il frutto della nostra immaginazione e fantasia; oppure di parole dai significati ambigui e confusi, frutto di una cattiva astrazione. Spesso le parole esprimono nozioni fondate sull'opinione popolare e il loro uso è talmente consolidato che risulta difficile assegnare ad esse significati nuovi, più rispettosi dell'ordine effettivo della natura.

Si tratta dunque di "idoli" insidiosissimi, dato il potere che le parole esercitano sulla ragione. Gli uomini non si rendono conto di essere prigionieri delle parole, ma credono di essere loro, con il pensiero, a controllarle e a dominarle; e questo ne accentua la pericolosità.

È necessario, pertanto, liberare le menti da queste distorsioni, come condizione preliminare per cambiare l'atteggiamento complessivo dell'uomo dinanzi al mondo e favorire lo sviluppo della scienza. Questa idea di una *terapia linguistica* diventerà centrale nella filosofia inglese.

FRANCESCO BACONE

## GLI IDOLA FORI

Gli idoli del foro sono i più molesti di tutti, perché si sono insinuati nell'intelletto attraverso l'accordo delle parole e dei nomi. Gli uomini credono che la loro ragione domini le parole; ma accade anche che le parole ritorcano e riflettano la loro forza sull'intelletto, e questo rende sofistiche e inattive la filosofia e le scienze. Le parole, infatti, di solito hanno un significato che è tratto dalle opinioni volgari e segnano i confini delle cose con linee corrispondenti all'intelletto volgare. Quando poi l'intelletto, reso più acuto, e l'osservazione, fatta più diligente, vogliono spostare quelle linee perché corrispondano meglio all'ordine naturale, le parole vi si oppongono. Di qui discende il fatto che le più grosse e gravi dispute dei dotti finiscono spesso in controversie sulle parole e i nomi, con le quali si dovrebbe, invece, incominciare (come fanno i matematici con la loro prudenza), e metterle in ordine con le definizioni. Queste definizioni, nelle cose naturali e fornite di materia, non possono rimediare a questo difetto, perché anche le definizioni sono fatte di parole, e dalle parole non vengono che parole. Cosicché è necessario sempre ridiscendere ai particolari e alla loro successione e ordine. [...]

Gli idoli che penetrano nell'intelletto per mezzo delle parole sono di due specie: o sono nomi di cose inesistenti (come vi sono cose che mancano di nome, perché non sono ancora cadute sotto l'osservazione; così vi sono nomi di cose inesistenti, perché prodotte da fantastiche supposizioni); o sono nomi di cose che esistono, ma confusi ed indeterminati e impropriamente astratti dalle cose. Della prima specie sono la fortuna, il primo mobile, le orbite planetarie, l'elemento del fuoco, e altri concetti fantasiosi che provengono da teorie false e vane. Questa specie di idoli si può estirpare con più facilità, perché fatti di fantasie che possono essere eliminate con una applicazione ferma e col ripudio di tutte le teorie.

L'altra specie è più complicata e anche più radicata, perché sorge da una cattiva e inetta astrazione. Si prenda, ad es., la parola umido, e si elenchino i significati che può avere. Si troverà che questa parola indica note confuse di diverse operazioni, che sono tra loro irriducibili e non possono essere ricondotte ad un significato comune.

*Novum Organum*

## L'aspirazione a una "lingua perfetta"

La denuncia baconiana delle distorsioni e dei fraintendimenti determinati dall'uso di un linguaggio inadeguato trova riscontro nell'impegno di filosofi e scienziati a far corrispondere allo sviluppo delle conoscenze prodotto dalla Rivoluzione scientifica una *riforma* sia del metodo che del linguaggio scientifico. Difatti, né la lingua latina impiegata dai dotti (che pure gli Umanisti consideravano "perfetta") né altre lingue consentono di descrivere, ordinare e classificare in modo adeguato i fenomeni nuovi che vengono conosciuti.

Ciò appare evidente soprattutto nella fisica, che con **Galileo Galilei** e **Isaac Newton** si afferma come un sapere basato sulla matematica, ovvero sullo stesso linguaggio – sottolinea Galilei – in cui è scritto il "gran libro della natura". Da parte sua, il botanico svedese **Carlo Linneo** (1707-1778) segnala l'insufficienza del vecchio linguaggio latino, la sua incapacità ad elaborare un *sistema artificiale* di classificazione del tutto nuovo, fondato su una nuova *nomenclatura* di generi e specie vegetali. "In tal modo dai settori più avanzati della ricerca scientifica passava nella comune cultura la consapevolezza che il tradizionale lessico d'una lingua non era né l'unica né la migliore fonte per la conoscenza scientifica della realtà" (Tullio De Mauro).

Si afferma allora l'esigenza di elaborare un *linguaggio della scienza*, distinto dal *linguaggio ordinario* rivelatosi inadeguato e fuorviante. Nasce l'idea di una "*lingua universalis*" come strumento della *mathesis universalis*, cioè del sistema universale e matematico delle conoscenze.

L'efficacia dimostrata dalla matematica applicata all'indagine scientifica sollecita la costruzione – in base a quel modello – di un *linguaggio perfetto*: i filosofi mirano, infatti, ad "un' **algebra della mente**, cioè alla descrizione precisa delle relazioni tra le idee espressa in una lingua rigorosa, capace di vincere l'oscurità del gergo filosofico e gli equivoci del linguaggio ordinario, nonché di rivelare l'ordine delle cose" (Carlo Borghero).

Questa aspirazione si alimenta anche del mito – di cui narra la *Genesi* – di una lingua comune che sarebbe stata parlata dagli uomini dopo il Diluvio e che sarebbe venuta meno con la punizione divina per la Torre di Babele. La ricerca di un linguaggio "perfetto", universale, esprime quindi "aspirazioni millenaristiche e l'attesa di un rinnovamento della vita cristiana", ma anche una "vocazione enciclopedica" e lo sforzo di "restituire ordine e unità a un sapere travagliato da profonde crisi e dalla dissoluzione dell'immagine del mondo, che per più di un millennio aveva costituito il fondamento di ogni esperienza" (Cesare Vasoli).

Ora, comunque, non ci si propone di cercare una lingua originaria scomparsa, "ma di crearne una nuova, artificiale, ispirata a principi filosofici e capace di risolvere con mezzi razionali quello che le lingue sante di ogni genere ... non erano in grado di provvedere" (U. Eco).

Pur muovendo da istanze di tipo pedagogico e non scientifiche, il boemo **Comenio** (1592-1670) accenna a una lingua universale, risultato di una riforma linguistica che superi i difetti delle lingue naturali. In una visione utopica, egli prevede che si possa parlare una lingua filosofica, la "*Panglossia*", nella quale le parole avranno un significato definito ed univoco e ogni cosa esistente avrà la sua espressione.

Anche **Cartesio**, in una lettera del 1629 inviata a padre Mersenne, ipotizza una lingua universale basata su principi di semplicità, con coniugazioni e declinazioni regolari e priva di eccezioni. I simboli e le parole di tale lingua dovrebbero rispecchiare l'ordine universale dei pensieri umani: in altri termini, tutta la lingua deriverebbe dalla combinazione delle "idee semplici", configurandosi così come una lingua *filosofica*. Il progetto di una simile lingua artificiale si connette all'idea della **mathesis universalis**, la scienza dell'ordine logico con cui la mente ricostruisce gli oggetti che conosce, mirando a realizzare un sapere universale, sistematico e completo (*universalis sapientia*).

Cartesio ritiene tuttavia che questo progetto sia di difficile realizzazione, perché prevede la costruzione completa della "vera filosofia", capace di definire il sistema di tutte le idee chiare e distinte, da cui si genererebbero – o sarebbe possibile ricavare – tutte le altre. Scrive, infatti: "Ora io credo che questa lingua sia possibile e che si possa trovare la scienza da cui dipende, per mezzo della quale i contadini potranno giudicare della verità meglio di quanto non facciano ora i filosofi. Ma non confido di poterla mai vedere in uso: essa [infatti] presuppone grandi mutamenti nell'ordine delle cose".

Malgrado i dubbi di Cartesio, il lavoro mirante a costruire una lingua artificiale filosofica prosegue soprattutto nella cultura inglese del Seicento, in particolare ad opera del pedagogista scozzese **George Dalgarno** (1626-1687) e del vescovo anglicano **John Wilkins** (1614-1672), uno dei fondatori della *Royal Society*. Le loro lingue filosofiche poggiano su un sistema di classificazione delle idee: le lettere che formano ogni parola sono simboli che indicano la collocazione del concetto da essa significato in una gerarchia di classi, costituendone così la definizione. Nella lingua di Wilkins, ad esempio, i concetti o vocaboli sono classificati in quaranta generi che vengono indicati dalle prime due lettere di ogni parola; i generi sono poi suddivisi in differenze (indicate dalla terza lettera) e queste, a loro volta, in specie (indicate dalla quarta lettera).

Proprio dalla lingua di Wilkins, oltre che dai progetti di Cartesio, prende le mosse il giovane **Gottfried Wilhelm Leibniz**. L'interesse di Leibniz per il linguaggio si inserisce in un progetto filosofico che prevede la realizzazione di un' *enciclopedia generale* e di una *grammatica ideale* che consenta al parlante di formulare automaticamente delle proposizioni vere.

Nella *Dissertatio de arte combinatoria* del 1666 e in altri scritti inediti egli delinea un nuovo *linguaggio simbolico* (**caratteristica universalis**) nel quale, a partire da concetti semplici indicati ciascuno da un numero (una sorta di "alfabeto" del pensiero umano), i concetti complessi risultano dalla loro combinazione mediante calcolo matematico. Le parole così costruite andrebbero poi combinate fra loro in base ad una grammatica regolare e semplificata. Sarebbe così possibile, secondo il filosofo, "trovare" tutte le verità ancora sconosciute ed "eliminare le controversie nelle materie che dipendono dal ragionamento. Perché allora ragionare e calcolare sarà la stessa cosa".

Pertanto, più che una lingua universale, Leibniz intende creare un linguaggio scientifico che sia strumento per nuove scoperte. Il semiologo Umberto Eco osserva che "Leibniz è affascinato dalla vertigine della scoperta, e cioè dagli infiniti enunciati che un semplice calcolo matematico gli permette di concepire". Da questa impostazione si comprende come l'eredità delle lingue filosofiche possa in seguito trasferirsi al calcolo logico-matematico, come avverrà nel XX secolo.



Ogni ragionamento umano si compie per mezzo di certi segni o caratteri. Non soltanto le cose stesse, infatti, ma anche le idee delle cose non sempre possono, né devono, essere distintamente osservate, e pertanto in luogo di esse, per ragioni di brevità, si impiegano dei segni. [...] Le lingue ordinarie, sebbene servano al ragionamento, tuttavia sono soggette a innumerevoli equivoci, né possono essere impiegate per il calcolo, in maniera cioè che si possano scoprire gli errori di ragionamento risalendo alla formazione e alla costruzione delle parole, come se si trattasse di solecismi o barbarismi. Questo mirabilissimo vantaggio sinora danno soltanto i segni impiegati dagli aritmetici e dagli algebristi, nei quali ogni ragionamento consiste nell'uso di caratteri, e ogni errore mentale è lo stesso che un errore di calcolo. Meditando profondamente su questo argomento mi apparve subito chiaro che tutti i pensieri umani potevano risolversi del tutto in pochi pensieri da considerarsi come primitivi. Se poi si assegnano a questi ultimi dei caratteri, di qui si possono formare i caratteri delle nozioni derivate, da cui sia sempre possibile trarre i loro requisiti e le nozioni primitive che vi entrano, per dirla con una parola, le definizioni e i valori, e perciò anche le loro modificazioni derivabili dalle definizioni. Una volta fatto questo, chi si servisse dei caratteri così descritti nel ragionare e nello scrivere, o non commetterebbe mai errori, oppure li riconoscerebbe sempre da sé, siano suoi o degli altri, mediante esami facilissimi.

*De scientia universalis seu calculo philosophico, cit. da U. Eco, La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*

## Centralità dell'analisi linguistica nell'Empirismo

Al di là dei tentativi di elaborare il "linguaggio perfetto", la riflessione sulle imperfezioni dei linguaggi esistenti sollecita i filosofi ad un deciso ripensamento delle teorie del linguaggio.

Ciò avviene, in particolare, con gli Empiristi, sostenitori di una totale convenzionalità del linguaggio. Essi guardano soprattutto al nominalismo medievale di Guglielmo di Ockham, per il quale i nomi generali non si riferiscono a "entità" universali (le "idee") ma alle singole cose.

Nel quadro di una gnoseologia di tipo empiristico, **Thomas Hobbes** sostiene la totale convenzionalità del linguaggio, formato da segni linguistici (i "nomi") utilizzati per conservare impressioni sensibili e per comunicare agli altri le nostre idee. Hobbes ritiene che il procedimento del pensiero stesso altro non sia che "*calcolo di nomi*".

Per il filosofo inglese il linguaggio è la più nobile e utile invenzione prodotta dagli uomini, "consistente in nomi o denominazioni e nella loro connessione". Grazie ad esso gli uomini hanno potuto organizzarsi in società ordinate, stabilire dei patti e fondare gli Stati. Non sempre, tuttavia, il linguaggio viene usato correttamente. Agli usi del linguaggio corrispondono infatti altrettanti abusi.

L'uso generale del linguaggio consiste nel tradurre i nostri discorsi mentali in discorsi verbali, o la serie dei nostri pensieri in una serie di parole; ciò per ottenere due vantaggi, uno dei quali consiste nel registrare le conseguenze dei nostri pensieri i quali, facili come sono a sfuggire dalla memoria e a costringerci così a un nuovo lavoro per richiamarli, possono essere ricordati da quelle parole con le quali noi li indichiamo. Cosicché il primo uso dei suoni è quello di servire come *segni*, o come *annotazioni* della memoria. L'altro vantaggio consiste nel fatto che molti usano le stesse parole, disposte in un certo ordine e connessione, per comunicarsi fra loro ciò che pensano su ciascuna cosa; o i loro desideri, i loro timori e ogni altro sentimento. E appunto per questo uso al quale servono, le parole sono chiamate *segni*. Usi particolari del linguaggio sono questi. Il primo è quello di registrare ciò che con la riflessione noi troviamo essere la causa di una data cosa, presente o passata, e ciò che noi vediam-

mo che le cose presenti o passate producono, cioè l'effetto: il che è in sostanza l'acquisizione delle arti. Il secondo uso consiste nel mostrare agli altri la conoscenza che abbiamo conseguita, il che vuol dire consigliarsi e istruirsi reciprocamente. Il terzo uso consiste nel fare conoscere agli altri i nostri desideri e i nostri propositi, in modo che possiamo aiutarci reciprocamente. Il quarto consiste nel procurare un piacere a noi stessi e agli altri servendoci delle parole senza uno scopo preciso ma solo per ottenere qualche cosa di piacevole.

A questi usi corrispondono quattro abusi. Si ha il primo quando gli uomini registrano in modo sbagliato i loro pensieri con vocaboli il cui significato è variabile, per cui registrano come proprie concezioni ciò che non hanno mai concepito, e così si ingannano. Il secondo, quando usano i vocaboli in senso metaforico, cioè in un senso diverso da quello per cui sono ordinati; con ciò ingannano gli altri. Il terzo, quando dichiarano per mezzo di vocaboli una volontà che non è la loro. Il quarto, quando usano i vocaboli per affliggersi l'un l'altro: infatti, dato che la natura ha armato le creature viventi, alcune di denti, altre di corna, e altre di mani per affliggere un nemico, non è che un abuso della parola affliggerlo con la lingua, a meno che non sia uno che siamo obbligati a governare, e allora non è affliggerlo, ma correggerlo ed emendarlo.

*Leviatano*, parte I, cap. IV

**John Locke** conduce una riflessione sistematica sul linguaggio, collegandola alla sua teoria della conoscenza e facendone una componente essenziale della sua opera teorica fondamentale: l'intera III Parte del *Saggio sull'intelligenza umana* riguarda, appunto, il linguaggio e i suoi problemi.

Il filosofo nota ironicamente come, in un'epoca di grandi "architetti" del pensiero, impegnati a produrre "monumenti destinati all'ammirazione della posterità", egli si accontenti di svolgere un lavoro da "semplice operaio", impegnandosi cioè a "ripulire" il terreno dagli "ingombri" costituiti dal *verbalismo* di chi si dedica più alle parole che alla conoscenza diretta delle cose.

Secondo Locke *le parole stanno al posto delle idee*: i segni convenzionali del linguaggio rinviano, infatti, alle idee esistenti nella mente di chi comunica. Quanto alle "idee generali", di cui i termini generali sono segni, esse sono tali solo perché frutto di *astrazione*, cioè di una operazione dell'intelletto consistente nella "separazione da esse delle circostanze di tempo e di luogo" in cui sono state concretamente acquisite. Esse non rappresentano dunque alcuna "essenza universale", ma proprio grazie all'astrazione sono invece "capaci di rappresentare più individui".

In quanto costruzione dell'intelletto, il linguaggio può risultare ambiguo, oscuro e confuso, e condurre a discorsi "vaghi e privi di senso", pesando negativamente sui processi conoscitivi e sulla stessa indagine scientifica. Perciò Locke invita a un controllo continuo del linguaggio naturale.

## JOHN LOCKE      RIPULIRE LA CULTURA DAL VERBALISMO

Da troppo tempo ormai l'abuso del linguaggio, e certi modi di dire vaghi e privi di senso, passano per dei misteri del sapere; e parole difficili e male applicate che significano assai poco o nulla, sono andate acquistando per prescrizione un tal diritto di venire prese falsamente come espressioni della più profonda sapienza ed alta speculazione, che non sarà facile persuadere coloro che parlano questo linguaggio, o che lo sentono parlare, del fatto che esso non è nient'altro che un mezzo per nascondere la propria ignoranza e per ostacolare la vera conoscenza. [...]

Spesso accade che gli uomini, anche quando vorrebbero dedicarsi ad un'attenta considerazione, di fatto applicano i loro pensieri più alle parole che alle cose. Anzi, molte parole essendo apprese prima che si conoscano le idee che rappresentano, accade che certuni, non solo bambini, ma uomini, usino molte parole non diversamente dai preconetti, solo perché le hanno imparate, e si sono abituati a quei suoni. Ma, di quanto le parole abbiano un uso e un significato, di tanto vi sarà una connessione costante fra il suono e l'idea, e traccia del fatto che l'uno sta per l'altra: mancando il qual modo di applicarle, altro esse non sono che insignificante rumore.

*Saggio sull'intelligenza umana*, "Epistola al lettore" e III, 7

La critica antiverbalistica di Locke viene ripresa e sviluppata nel Settecento da **George Berkeley** e **David Hume**, i quali riconoscono alle parole una funzione importante nella associazione delle idee: sono le parole, infatti, ad aggregare idee particolari della stessa specie. I due filosofi interpretano quindi in senso radicalmente nominalista la formazione delle “idee generali”: tutte le idee generali, scrive Hume illustrando la posizione di Berkeley, “non sono altro che idee particolari congiunte a una certa parola che dà loro un significato più esteso e, occorrendo, fa sì che ne richiamino altre individuali simili a loro”. In tal modo la capacità di generalizzare non viene più attribuita a una specifica facoltà intellettuale, ma spiegata con l’abilità linguistica consistente nell’assegnare lo stesso nome a impressioni simili. Si tratta, conclude, di una “scoperta” fra “le maggiori e più importanti che siano state fatte in questi ultimi anni nella repubblica delle lettere”.

Il francese **Étienne Bonnot de Condillac**, fautore di un empirismo radicale, critica il linguaggio metafisico utilizzato da gran parte dei filosofi considerandolo effetto di un uso scorretto dei termini, generato da una malsana “passione per i sistemi”. Guidati da idee metafisiche che non riescono a sostenere, questi filosofi per giustificarle utilizzano termini che paiono avere con quelle idee qualche rapporto: ad esempio, usano parole come “*essere, sostanza, essenza, natura, attributo, proprietà, modo, causa, effetto, libertà, eternità*”, definendole arbitrariamente con tutti gli artifici possibili. Condillac ritiene pertanto che gran parte dei sistemi metafisici poggi su “suoni” privi di significato e su “verità” frutto solo del “capriccio del nostro linguaggio”.

Più in generale, nell’**illuminismo** l’obiettivo non è più la ricerca di una “lingua perfetta” (anche se non mancano nel Settecento dei progetti in tal senso), quanto l’attuazione di quella “terapia linguistica” che Locke aveva suggerito.

Tale mutamento di prospettiva si spiega anche con la convinzione che non vi sia un sistema delle idee, opera di una ragione astratta, su cui basare la costruzione di una “lingua perfetta”, né una grammatica del pensiero universale e stabile. L’esperienza mostra infatti che il linguaggio e il pensiero si influenzano e si modificano vicendevolmente e che, pertanto, il primo non si limita a riflettere il secondo.

## I linguaggio e la storia umana

I dubbi intorno alla lingua perfetta aprono la strada a una diversa considerazione del linguaggio, visto come espressione originaria della natura umana e testimonianza della sua evoluzione culturale.

Ai primi del Settecento **Giambattista Vico**, contro l’astrattezza del razionalismo cartesiano e contro il “logicismo” dei grammatici, i quali erano ancora in larga misura convinti che – a fondamento delle diverse lingue – vi fosse un ordine logico-razionale necessario e universale, sottolinea polemicamente che le lingue sono nate ben prima che gli uomini potessero frequentare la “scuola d’Aristotile” e che pertanto il modo in cui esse si sono prodotte non è razionale, ma immaginoso e fantastico.

Infatti il linguaggio, come la poesia, è *creazione*, espressione spontanea della natura umana, “gran testimone de’ costumi de’ primi tempi del mondo”.

Alle origini il linguaggio era espressione spontanea di sentimenti, creazione di segni che non rinviavano a concetti ma ad immagini e non esprimevano le cose ma il modo di avvertirle, di “sentirle”.

Dopo l’epoca primitiva, in cui il linguaggio era “muto”, per cenni e gesti, nell’età “eroica” il linguaggio diviene *metaforico*, perché esprime connessioni e corrispondenze con la realtà operate dalla fantasia. Solo con lo sviluppo delle civiltà, nella cosiddetta età “degli uomini”, il linguaggio assume un carattere convenzionale, diventa un “parlare secondo la natura delle cose”, un parlare sempre più articolato. Ma gran parte delle lingue, soprattutto quelle più antiche, continuerà ad abbondare più di immagini e metafore che di parole astratte (“prosaiche” dice Vico), a testimonianza di quella lontanissima origine.

GIAMBATTISTA VICO

### LA METAFORA NELLA LINGUA EROICA

Si parlarono tre spezie di lingue. La prima, nel tempo delle famiglie, che gli uomini gentili si erano di fresco ricevuti all’umanità: la qual si trova essere stata una lingua muta per cenni o corpi ch’avessero naturali rapporti all’idee ch’essi volevan significare. La seconda si par-

lò per imprese eroiche, o sia per somiglianze, comparazioni, immagini, metafore e naturali descrizioni, che fanno il maggior corpo della lingua eroica, che si trova essersi parlata nel tempo che regnarono gli eroi. La terza fu la lingua umana per voci convenute da' popoli, della quale sono assoluti signori i popoli. [...]

Di questa logica poetica sono corollari tutti i primi tropi, de' quali la più luminosa e, perché più luminosa, più necessaria e più spesso è la metafora; ch'allora è vieppiù lodata quando alle cose insensate ella dà senso e passione, per la metafisica sopra qui ragionata: ch'i primi poeti dieder a' corpi l'essere di sostanze animate, sol di tanto capaci di quanto essi potevano, cioè di senso e di passione, e sì ne fecero le favole; talché ogni metafora sì fatta vien ad essere una picciola favoletta. Quindi se ne dà questa critica d'intorno al tempo che nacquero nelle lingue; che tutte le metafore portate con somiglianze prese dai corpi a significare lavori di menti astratte debbono esser de' tempi ne' quali s'eran incominciate a dirozzar le filosofie: lo che si dimostra da ciò: che in ogni lingua le voci ch'abbisognano all'arti colte ed alle scienze riposte hanno contadinesche le lor origini. Quello è degno d'osservazione: che 'n tutte le lingue la maggior parte dell'espressioni d'intorno a cose inanimate sono fatte con trasporti del corpo umano e delle sue parti e degli umani sensi e dell'umane passioni.

*La Scienza Nuova Seconda*

Alcuni decenni più tardi, riflettendo sullo sviluppo storico dell'uomo e della società, **Jean-Jacques Rousseau** sostiene un'analoga connessione fra linguaggio e sentimento, riproponendo la tesi della spontaneità e 'naturalità' del linguaggio. Per Rousseau, quello delle origini era un linguaggio incapace di astrazione e capace di esprimere emozioni più che concetti. Con lo sviluppo dell'organizzazione sociale e la formazione delle famiglie, dal linguaggio del bisogno si è passati al linguaggio dell'affetto e della passione, articolato e con inflessioni melodiose.

Gli elementi convenzionali del linguaggio si sono sviluppati man mano che le famiglie si riunivano tra loro. Solo nella società moderna il linguaggio è divenuto uno strumento preciso, che designa l'oggetto astratto, comunica idee generali, si struttura logicamente. Domina, in esso, l'impersonalità del concetto: la parola non è più espressione del soggetto, ma vive di vita autonoma e separata dal soggetto. Proprio per questo tale linguaggio appare arido, incapace di rivelare la natura autentica di coloro che lo parlano. Esso favorisce la dissimulazione, l'ipocrisia e la menzogna.

Pertanto, sottolinea Rousseau, occorre integrare il ragionamento e l'argomentazione – espressi dal moderno linguaggio – con la passione e la partecipazione emotiva del linguaggio di un tempo, consentendo agli esseri umani di recuperare la loro natura più autentica, di tornare ad essere se stessi.

## JEAN-JACQUES ROUSSEAU IL LINGUAGGIO DELLE PASSIONI

È da credere che i bisogni dettarono i primi gesti, e che le passioni strapparono le prime voci. [...] Il linguaggio dei primi uomini ci viene rappresentato come costituito da lingue di geometri, e noi vediamo che furono lingue di poeti. Ciò fu di necessità. Non si cominciò col ragionare, ma col sentire. [...] Donde può dunque venire quest'origine? Dai bisogni morali, dalle passioni. Tutte le passioni avvicinano gli uomini che la necessità del cercare di che vivere forza a fuggirsi. Non la fame, né la sete, ma l'amore, l'odio, la pietà, la collera hanno strappato loro le prime voci. I frutti non si sottraggono alle nostre mani, ce se ne può nutrire senza parlare; in silenzio s'insegue la preda di cui ci si vuol saziare; ma per commuovere un giovane cuore, per respingere un aggressore ingiusto, la natura detta accenti, grida, gemiti. Ecco le più antiche parole che furono inventate, ed ecco perché le prime lingue furono cantanti e appassionate prima d'essere semplici e metodiche. [...] Il linguaggio figurato fu il primo a nascere, il senso proprio fu trovato per ultimo. Non si chiamarono le cose col loro vero nome se non quando le si videro nella loro autentica forma. Dapprima si parlò solo in poesia; solo molto tempo dopo si pensò a ragionare. [...] Rappresentare le parole e le proposizioni con caratteri convenzionali [...] può farsi solo quando la lingua è completamente formata e un popolo intero è unito da leggi comuni.

*Saggio sull'origine delle lingue dove si parla della melodia e dell'imitazione musicale*



## Verso la scienza del linguaggio

Anche il **Romanticismo** critica l'idea di un linguaggio di natura razionale e astratta e ripropone l'idea della spontaneità e naturalità del linguaggio, del linguaggio come metafora, frutto della fantasia e della spontaneità dei soggetti. Il linguaggio è visto come il prodotto di un rapporto dell'uomo con il contesto naturale e storico in cui vive ed opera.

Storicamente, sottolinea **Johann Gottfried Herder** (1744-1803), nella prima forma di linguaggio, quella mitologica, ogni aspetto o evento della natura veniva raffigurato in forma animata e personificata. Solo successivamente il linguaggio è venuto a svilupparsi in forme più astratte, organizzandosi in strutture grammaticali e sintattiche sempre più elaborate. La stessa ragione, dunque, che è capacità di organizzare in forme e significati sempre più complessi le esperienze degli uomini, si genera dal linguaggio e, come il linguaggio, nasce dalla spontaneità della vita, esprime la varietà e ricchezza di esigenze e bisogni che nell'uomo si determinano storicamente. Lo stesso pensiero logico, non è altro che una forma complessa di organizzazione dei segni linguistici.

**Karl Wilhelm von Humboldt** (1767-1835), nel trattato *Sullo studio comparato delle lingue* (1820), pone le prime basi per la costruzione di una scienza linguistica. Per Humboldt il linguaggio non è il frutto di qualche astratta "convenzione", ma un prodotto storico e, allo stesso tempo, un prodotto dell'immaginazione e dell'evoluzione spontanea dei popoli. Proprio perché ha la sua fonte nelle forze spirituali dell'uomo, il linguaggio presenta alcune strutture costanti, comuni ad ogni popolo, ma anche elementi variabili e specifici delle lingue particolari, tali da renderle irriducibili le une alle altre. Nella produzione linguistica intervengono infatti, insieme al pensiero, anche la fantasia e il sentimento, che costituiscono il fattore determinante dell'identità personale di un individuo così come della specificità e identità di un popolo.

Il linguaggio va studiato nella varietà dei suoi usi, non limitandosi alla sua funzione *informativa*, concettuale, su cui si era concentrato l'interesse dei filosofi della scienza, ma considerando anche l'uso *metaforico* del linguaggio e quello proprio dei sentimenti e della poesia, che per le sue oscurità e ambiguità era stato invece respinto come scorretto dagli esponenti del moderno pensiero scientifico.

A von Humboldt si deve inoltre la concezione del linguaggio come un *sistema in sé compiuto, un insieme di relazioni nel quale ogni parola, ogni termine e costruito esprime e presuppone la totalità degli altri termini e costrutti e solo in rapporto con questi può essere effettivamente compreso*.

## FILOSOFIA E LINGUAGGI

Nel pensiero dell'Ottocento e del Novecento si recuperano molti aspetti ed istanze espressi dalla riflessione sul linguaggio sviluppatasi nell'età moderna.

■ Con la nascita della **linguistica** si realizza l'aspirazione ad una conoscenza scientifica del linguaggio e dei suoi fenomeni. La lingua viene studiata come un sistema dotato di una propria coerenza interna, costituito da suoni e significati legati da correlazioni reciproche del tutto originali, diverse da quelle di altri sistemi. La linguistica ha esteso la propria influenza a molti campi culturali (compreso quelli della letteratura e delle arti).

■ Il pensiero contemporaneo ha ripreso il progetto moderno di un **linguaggio perfetto**, ideale, rigoroso, strettamente legato a quello logico-matematico, funzionale alla scienza e tale da ovviare ai limiti insormontabili del linguaggio ordinario. È così tornato attuale l'ideale cartesiano e leibniziano di una *mathesis universalis* nella prospettiva di una *scienza unificata*.

Diversi filosofi hanno elaborato il progetto di una vera e propria *"costruzione logica del mondo"*, ossia una ricostruzione razionale della realtà attraverso un sistema di concetti rigorosamente definiti e di proposizioni sistematicamente verificabili.

Abbandonato tale progetto per le difficoltà incontrate nella sua realizzazione, l'attenzione dei filosofi si è poi estesa all'analisi del **linguaggio comune**, quotidiano, caratterizzato da una molteplicità di pratiche linguistiche (o *"giochi linguistici"*), fondate ciascuna su regole che si è chiamati a rispettare. Si è affermata così una filosofia **"analitica"**, che attraverso l'analisi del linguaggio (sia scientifico che comune) affronta e cerca di risolvere problemi in ogni campo disciplinare: dall'etica alla politica, dalla metafisica alla psicologia, dalla matematica alla sto-

riografia e alla religione.

Tale opera di analisi linguistica e chiarificazione concettuale pare indispensabile perché, secondo alcuni, è attraverso il linguaggio che la realtà viene conosciuta, non solo perché esso è un 'veicolo' del pensiero, ma anche perché solo attraverso "parole" – anche quelle silenziose del pensiero – la realtà viene rappresentata, quindi "conosciuta".

Si è parlato, in tal senso, di una vera e propria "**svolta linguistica**" operata nella filosofia del Novecento, fondata sulla convinzione che quello del linguaggio sia il problema filosofico per eccellenza, anzi *l'unico e autentico problema per la filosofia*.

- La centralità assunta dall'analisi del linguaggio nella ricerca filosofica ha sollecitato una particolare attenzione verso le cosiddette "**malattie del linguaggio**" (cioè i fraintendimenti e le forme di "falsa coscienza" indotte dagli usi errati del linguaggio), che già i filosofi dell'età moderna, a cominciare da Bacone, avevano espresso. La preoccupazione di Bacone viene estesa dall'ambito scientifico a ogni forma di rappresentazione della realtà: si ritiene cioè che se davvero intendiamo "rendere chiare le nostre idee", dobbiamo soprattutto controllare e chiarire l'uso del linguaggio da noi adottato.

Diversamente si va incontro a un vero e proprio "incantamento" dell'intelletto attraverso le parole, come se queste lo "stregassero" e lo conducessero in un vicolo cieco. Espressione di tale "incantamento", secondo alcuni, sarebbe proprio quell'uso metafisico del linguaggio che Condillac aveva denunciato. Gli uomini sembrano prigionieri di immagini fornite dal linguaggio, da cui non riescono a venir fuori: la filosofia dovrebbe quindi configurarsi come una sorta di "**terapia linguistica**" delle "malattie del linguaggio".

- Nel pensiero contemporaneo non mancano sollecitazioni a muoversi anche nella direzione suggerita dai filosofi del Romanticismo e, prima ancora, da Vico e Rousseau.

Si sottolinea, anzitutto, che oltre al linguaggio formalizzato e rigoroso, tipico della scienza, e a quello comune, di cui è fatta la comunicazione quotidiana, vi sono anche linguaggi come quelli dell'arte, della poesia o del mito che presentano delle 'logiche', cioè delle regole, ed esprimono istanze completamente diverse da quelle della scienza o della stessa comunicazione ordinaria fra gli individui.

Nell'usarli, ci si muove in modo insolito, "proprio come il pattinare dove lo strato di ghiaccio è più sottile", correndo continuamente il rischio "di cadere nel non senso" (Massimo Baldini). È come se ci si muovesse sui bordi di una "frontiera", tentando continuamente di valicarli e forzarli, spingendo le parole oltre i limiti del loro significato usuale, puntando sull'oscurità invece che sulla chiarezza, sull'ambiguità invece che sulla distinzione concettuale. Si rischia, così, di precipitare. Ma si possono anche conquistare nuove frontiere, aprire nuovi orizzonti del linguaggio e della comprensione della realtà. In tal senso, allora, anche l'oscurità e l'ambiguità possono apparire come una 'forza' e non come una 'malattia' del linguaggio.

## TESTI PER LA DISCUSSIONE E L'APPROFONDIMENTO

TESTO 1

LA CRISI DEL VERBALISMO E DEL LOGICISMO  
NELL'ETÀ MODERNA

TULLIO DE MAURO

La crisi dell'impianto verbalistico del sapere scientifico si connette all'avvento del metodo sperimentale nella fisica e del metodo delle classificazioni fondate su criteri non più verbalistici, ma oggettivi, nelle scienze zoologiche. A partire dal secolo XVII, metodo sperimentale e classificazioni rivelano alla più avanzata cultura europea che vi sono cose conoscibili scientificamente, ossia collocabili in una catena di rapporti di causa ed effetto oppure collocabili in una ordinata gerarchia di generi, specie e famiglie, senza che tali cose abbiano mai avuto un loro nome né nella "perfetta" lingua latina né in altre lingue. Così, Galilei può affermare che i fenomeni che la nuova fisica viene scoprendo, innominati nelle lingue storiche, possono avere ed hanno un nome nella "lingua matematica", e Linneo può dire orgogliosamente: *"Ego primus hos caracteres composui: genera mea promunt caracteres naturales...; tales ante me quantum novi dedit nullus... Primus incepti nomina specifica essentialia condere, ante me nulla differentia digna exstitit"*. In tal modo, dai settori più avanzati della ricerca scientifica passava nella comune cultura la consapevolezza che il tradizionale lessico d'una lingua non era né l'unica né la migliore fonte per la conoscenza scientifica della realtà. Mentre sul versante delle nuove scienze fisiche e naturali il verbalismo veniva così sconfitto, il logicismo entrava in crisi nella cultura letteraria.

Alla crisi dell'interpretazione logicizzante e universalistica della lingua, quell'interpretazione per cui ciò che trova espressione nelle lingue è un mondo di realtà intellettuali e ontologiche "eguali per tutti", si giunge nei secoli del Medioevo declinante e della prima Età moderna per vie molteplici. Anzitutto, ebbero importanza a questo fine le polemiche dei letterati in favore dei "volgari" e contro il latino. [...] Da Dante in poi, ogni volta che entra in discussione la possibilità di poetare in un idioma europeo moderno, l'argomento sempre ricorrente a favore è questo della aderenza e convenienza storica delle lingue volgari alle nuove esigenze dei popoli europei moderni. Il sorgere di letterature e, poi, di stati nazionali tendenzialmente monolinguistici e le conseguenti polemiche che serpeggiano dovunque in Europa per provare la superiorità di questo o quell'idioma su ogni altro, sono fenomeni storici che concorrono potentemente a rafforzare l'idea della peculiarità storica di ogni lingua: dal tardo Duecento al Rinascimento e all'Età barocca questa idea guadagna sempre più terreno.

Ricche di conseguenze antilogicistiche e storicistiche furono anche le polemiche teologiche e religiose: si avviò nel Cinquecento un incessante confronto fra le redazioni ebraica, greca e latina delle Scritture, e con ciò si venne creando tutta una tradizione di osservazioni sulla assai diversa funzionalità delle tre lingue, funzionalità collegata alla diversità delle tre "nazioni". E in quanto la Riforma pose il problema di diffondere la conoscenza delle Scritture e la preghiera negli idiomi moderni, simili osservazioni si estesero anche a questi, ed anche in tal modo si fece valere l'idea che, come Lutero scriveva, ogni lingua, latino compreso, ha una sua storica maniera di rappresentare le cose, sicché ognuna, con pari legittimità, può e deve essere adoperata come strumento di trasmissione della parola di Dio.

Nella stessa direzione portano l'ampliarsi delle conoscenze linguistiche dipendente dall'ampliarsi della rete commerciale e dalle scoperte geografiche e l'intensificarsi dei contatti tra le popolazioni europee. [...]

Non è dunque una personalità singola, e neppure una singola corrente della nuova cultura che determina la crisi della secolare concezione linguistica aristotelica: ma è tutta la nuova cultura che scende in campo contro il verbalismo e il logicismo, e si avvale sempre più spesso del richiamo alla peculiarità storica delle lingue, scalzando con ciò dalle menti l'idea che la lingua sia il semplice, immediato, passivo riflesso d'un mondo di concetti e di cose già dato. [...] I frutti di questo nuovo modo di guardare al linguaggio e alle lingue si possono cogliere pienamente maturi nelle opere di Francesco Bacone, di Locke, Vico e Leibniz.

Nel *De dignitate et augmentis scientiarum* Bacone osserva che tra le lingue del mondo esistono differenze riguardanti non la pura forma esterna, fonica, ma differenze coinvolgenti i procedimenti di formazione delle parole e di strutturazione della frase. Tali differenze, secondo Bacone, opportunamente studiate da una "grammatica filosofica", dovrebbero rivelarsi connesse al diverso "genio" dei popoli. Queste sono ancora osservazioni isolate, propositi di ricerca, an-

che se ormai maturi e definiti. Tra le grandi personalità della filosofia del Seicento tocca a Thomas Hobbes e John Locke cominciare a realizzare questi propositi. [...]

Nel terzo libro del *Saggio sull'intelletto umano* [Locke] mostra che l'apprendimento e il possesso di certi vocaboli condizionano l'acquisizione delle idee generali. Queste, quindi, dal punto di vista della psicologia individuale non possono ritenersi innate. Ma c'è di più: se si confrontano le diverse lingue è abbastanza chiaro che esse, specie in materia di idee generali, presentano profonde divergenze. Anche in quei casi in cui la tradizione scolastica stabilisce equivalenze tra le parole d'una lingua e le parole di un'altra, un'analisi più attenta rivela che ciascuno dei presunti equivalenti ha sfumature di significato senza corrispondenze fuori della lingua di cui il vocabolo è parte. Nella misura in cui il possesso di una lingua condiziona l'elaborazione delle idee, e nella misura in cui ogni lingua ha una sua inconfondibile, individuale fisionomia storica, le idee e il sapere umano non sono qualche cosa di extratemporale, ma sono immersi nel tempo, frutto delle esperienze delle comunità umane. Ciò comporta inoltre riconoscere che le relazioni tra parole e cose non sono relazioni metastoriche, universalmente valide: la conoscenza delle cose, quando voglia avere valore universale, deve necessariamente sganciarsi dalle parole di una particolare lingua. Insieme con l'innatismo Locke critica così anche il verbalismo della logica e della scienza scolastica medievale. Le argomentazioni antiverbalistiche e antiinnatistiche di Locke, fondate sull'analisi del rapporto tra idee e parole delle lingue, furono riprese dal Berkeley, e in esse Hume non esitò a ravvisare la più importante "scoperta" di cui il nuovo secolo arricchiva la repubblica letteraria. E l'esaltazione è comprensibile: per Hume è questo l'argomento principale contro ogni tentativo filosofico innatistico o aprioristico; come alla fine dello stesso secolo notarono sia il Godwin sia, già qualche anno prima, lo Hamann, che, come si vedrà, a Kant rimproverava appunto di avere voluto ignorare tale argomento. [...]

Alle indagini degli empiristi fanno riscontro, all'estremo opposto dell'Europa, le riflessioni linguistiche di Giambattista Vico. [...] È Vico stesso a informarci nell'introduzione alla *Scienza nuova seconda* che la "scoperta, ch'è la chiave maestra di questa scienza", che, aggiunge, "ci ha costato la ricerca ostinata di quasi tutta la nostra vita letteraria", è una certa concezione del linguaggio e delle lingue: non, si badi, una certa concezione della storia, ma una concezione delle lingue. E di continuo, nella *Scienza nuova*, Vico chiarisce che la storia linguistica è la base per porre in modo esatto e compiuto i problemi della storia delle idee, delle religioni, della giurisprudenza. [...] Egli sostiene ... con tutto il possibile calore che è un errore vedere nelle lingue il riflesso delle categorie e dei concetti universali di cui parlano gli aristotelici e i razionalisti, categorie e concetti preesistenti a ogni intervento dell'uomo. [...] In effetti, le lingue sono nate ben prima che gli uomini potessero frequentare la "scuola d'Aristotile". Il sapere che in esse s'esprime non può essere d'ordine razionale, logico e scientifico. Il modo di associare le azioni e le cose, di individuarle e classificarle attraverso le parole è invece un modo prescientifico, non razionale, immaginoso e fantastico. E in verità le lingue hanno cominciato a costituirsi in un'epoca in cui non esisteva né scienza né filosofia né morale o diritto razionali, un tempo in cui violenza e poesia dominavano l'uomo. Al fondo delle lingue non possono esservi altre forze che queste. Perciò è aberrante lo studio delle lingue condotto dai grammatici logicizzanti che pretendono di commisurare le lingue alla logica e, per di più, a una logica, "alla logica di uno particolare uomo filosofo", quella d'Aristotele. [...] Come è ben noto, Vico restò senza seguaci. Per esser più esatti, alcuni ne ebbe: [...] è il caso del Foscolo e delle sue pagine di storia della lingua italiana, rimaste sempre mal note anche agli specialisti. [...]

Diversa fu la sorte del Leibniz nei paesi di lingua tedesca, anzi in tutta l'Europa sei e settecentesca. Nel terzo libro dei *Nuovi saggi sull'intelletto umano* egli riprende le considerazioni del Locke e le sviluppa in senso non difforme da quello del Vico. Ogni lingua batte una propria strada nel mantenere nel lessico il necessario equilibrio tra termini generali di largo uso e di significato lato e generico, e termini speciali, di uso più raro e di significato più definito e particolare: le conclusioni generali della moderna linguistica quantitativa circa la struttura del vocabolario non vanno molto oltre queste considerazioni. Leibniz inoltre dimostra con vari esempi precisi e calzanti che tra le varie lingue non v'è coincidenza nelle costruzioni sintattiche e nell'organizzazione del sistema morfologico. Sicché, per questi due ordini di constatazioni, egli afferma che ogni lingua ha una sua fisionomia peculiare, non solo dal punto di vista fonico, ma anche dal punto di vista sintattico e semantico. Ogni lingua, lungi dall'essere aristotelicamente il rivestimento fonico, e solo fonicamente differenziato da altre lingue, di una impalcatura di concetti e categorie universali "eguali per tutti", appare, attraverso l'analisi leibniziana, come



uno strumento avente sue modalità peculiari nell'analizzare in nozioni discrete, concetti e categorie, i contenuti dell'esperienza. E, in forza di tali peculiarità della lingua, il parlare non è più, agli occhi di Leibniz, un mero passivo registrare: ma è un mezzo per plasmare la stessa esperienza che ne è contenuto. Secondo l'affermazione del filosofo tedesco, coincidente con le analoghe di Locke e di Vico, non solo una lingua riflette la storia d'un popolo, ma è capace di condizionarne la mentalità e i costumi. [...]

Va detto che le indagini linguistiche fiorite lungo tutto il Settecento a Londra, a Parigi, in Germania non si spiegano se non ponendole in rapporto con le nuove concezioni della lingua opposte a quella concezione aristotelica che per secoli aveva congelato ogni interesse per i fatti linguistici.

da T. De Mauro, *Introduzione alla semantica*, Laterza, Roma-Bari 1975

## TESTO 2

## LE LINGUE FILOSOFICHE A PRIORI

UMBERTO ECO

Con le lingue filosofiche *a priori* ci troviamo di fronte (non in senso cronologico, bensì teorico) a un mutamento di paradigma. Se per gli autori sinora considerati la ricerca della lingua perfetta era ispirata da profonde tensioni religiose, per gli autori che ora considereremo si parlerà piuttosto di una lingua filosofica che serva per eliminare tutti quegli *idola* che hanno ottenebrato la mente dell'umanità tenendola lontana dal progresso scientifico.

Non è casuale che la maggior parte dei richiami a una lingua universale venga in questi anni proprio dalle isole britanniche. Non si tratta soltanto di un sintomo delle tendenze espansionistiche dell'Inghilterra; c'è anche una motivazione religiosa, e cioè il rifiuto del latino (fatalmente ancora lingua veicolare per gli studiosi), identificato con la lingua della Chiesa cattolica; a parte la maggior difficoltà che lo studioso inglese aveva con una lingua così diversa dalla propria. Charles Roole rileva "i frequenti sarcasmi degli stranieri, che ridono osservando questa generale incapacità degli Inglesi (un tempo studiosi abbastanza buoni) nel parlar latino".

C'erano motivazioni commerciali (addirittura il problema di facilitare gli scambi alla fiera internazionale di Francoforte), e motivazioni educative (si pensi alle difficoltà dell'ortografia inglese, specie in tempi in cui era più irregolare di oggi). In quest'epoca sorgono i primi esperimenti per l'insegnamento del linguaggio ai sordomuti. [...] Cave Beck... dirà che la ricerca di una lingua universale avvantaggerebbe l'umanità nei commerci e permetterebbe di risparmiare molto sull'assunzione di interpreti. È vero che poi aggiunge quasi per dovere che essa servirebbe anche alla propagazione del *Vangelo*, ma dopo che si è parlato di commerci pare evidente che anche quest'ultima appare come una delle forme dell'espansione delle nazioni europee nei nuovi territori di conquista, e un tema che ossessiona Beck e altri teorici dell'epoca è quella lingua gestuale con la quale gli esploratori hanno avuto il primo commercio comunicativo con abitanti di terre lontane. Sin dal 1527 Alvaro Nuñez Cabeza de Vaca raccontando le sue esplorazioni nelle Americhe aveva rilevato la difficoltà di trattare con popolazioni che parlavano migliaia di dialetti diversi, e come l'esploratore potesse trarsi d'impaccio solo attraverso un linguaggio gestuale. Il frontespizio dell'opera di Beck mostra un europeo che consegna il proprio progetto a un indù, a un africano e a un indiano d'America che si esprime con un gesto della mano.

In campo scientifico si fa strada l'esigenza insopprimibile di trovare nomenclature adeguate per nuove scoperte in campo fisico e naturalistico, per reagire alle vaghezze simbolico-allegoriche del linguaggio alchemico precedente. Dalgarno nella sua *Ars signorum* (1661: *To the reader*) affronta subito la necessità di una lingua che riduca le ridondanze, le anomalie, gli equivoci e le ambiguità, e precisa che questo non potrà che favorire la comunicazione tra le genti e curare la filosofia dalle malattie dei sofismi e delle logomachie. Si sta dunque ormai vedendo come un limite quello che per le lingue sacre era considerato una forza, e cioè la loro vaghezza e densità simbolica.

da U. Eco, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Laterza, Roma-Bari 2006

## ATTIVITÀ PER LA DISCUSSIONE E L'APPROFONDIMENTO

### 1 Confucio: migliorare l'uso del linguaggio

*Domandarono a Confucio: "Dove cominceresti se dovessi governare il popolo?". "Migliorerei l'uso del linguaggio", rispose il maestro. Gli ascoltatori rimasero sorpresi: "Ma non c'entra con la nostra domanda", dissero, "che significa migliorare l'uso del linguaggio?". E Confucio rispose: "Se il linguaggio non è preciso, ciò che si dice non è ciò che si pensa; e se ciò che si dice non è ciò che si pensa, le opere rimangono irrealizzate; ma se non si realizzano le opere, non progredirà la morale né l'arte; e se arte e morale non progrediscono la giustizia non sarà giusta; ma se la giustizia non sarà giusta, la nazione non conoscerà il fondamento su cui si fonda e il fine a cui tende. Non si tolleri perciò alcun arbitrio nelle parole. Ecco il problema primo e fondamentale".*

citato in M. Baldini, *Filosofia e linguaggio*, Armando, Roma 1990

- Potenza del linguaggio: un linguaggio rigoroso è necessario anche in politica o solo nella comunicazione di tipo informativo, concettuale? Prendendo spunto dalle parole di Confucio, discuti in classe il rapporto tra politica e linguaggio.

### 2 Il progetto della lingua artificiale

Il brano sotto riportato espone in forma sintetica ma chiara il tema centrale di questo Percorso dedicato al linguaggio e alla scienza.

*L'aspirazione a un'algebra della mente, cioè alla descrizione precisa delle relazioni tra le idee espressa in una lingua rigorosa, capace di vincere l'oscurità del gergo filosofico e gli equivoci del linguaggio ordinario nonché di rivelare l'ordine delle cose, è presente nella filosofia moderna [...]. Essa si è accompagnata alla crisi dell'uso del latino come linguaggio scientifico e come lingua universale, e ha dato origine a numerosi progetti di costruire la lingua della scienza moderna, cioè una lingua artificiale i cui termini avessero un significato univoco riconoscibile da tutti e capace di rivelare sia l'ordine mentale sia la tassonomia naturale.*

da C. Borghero, *Condillac e le lingue artificiali*, in *Storia della filosofia* (a cura di P. Rossi e C. A. Viano), Laterza, Roma-Bari 1998

- Illustra il significato delle seguenti espressioni:
  - "algebra della mente"
  - "linguaggio ordinario"
  - "lingua universale"
  - "lingua artificiale"
  - "tassonomia naturale"

### 3 La piattaforma linguistica e i limiti del linguaggio

*L'immagine a cui ricorre Van Buren per parlare del ruolo e dei limiti del linguaggio è quello della piattaforma. Le tavole della nostra piattaforma linguistica "sono le regole per l'uso delle parole e le tavole sono di diversa lunghezza, ma d'una lunghezza determinata. Esse sporgono, per così dire, solo di tanto. Se vogliamo ampliare questa piattaforma, allora dobbiamo costruire le parti aggiuntive standovi sopra".*

*Gli ampliamenti che vengono apportati alla piattaforma linguistica sono il frutto degli sforzi congiunti di molte mani. Infatti, anche se i cambiamenti linguistici possono essere intrapresi da un solo individuo, per affermarsi devono essere poi condivisi da molti, l'estensione del lin-*

guaggio, così come il linguaggio, è un atto sociale. Se ci teniamo al centro della piattaforma le nostre produzioni linguistiche possono possedere con facilità il dono della chiarezza, quando però ci avviciniamo all'orlo della piattaforma le parole che adoperiamo divengono ambigue o oscure. [...] Il muoversi alle frontiere del linguaggio è, comunque, un atto insolito, esso comporta dei rischi proprio come il pattinare dove lo strato di ghiaccio è più sottile. Il rischio principale è, ovviamente, quello di cadere nel non senso.

Di solito quelli che si muovono sull'orlo della piattaforma linguistica sono gli innamorati e gli umoristi, i poeti e i mistici. Tutti questi adoperano il linguaggio in modo sregolato e compiono pericolosi equilibrismi e contorsionismi linguistici. Spesso nell'usare violenza al linguaggio precipitano dalla piattaforma linguistica in cui si trovano, ma talvolta nel tendere il linguaggio sino al suo punto di rottura riescono ad ampliarla, a compiere cioè importanti scoperte. Infatti, come scrive John Wisdom, le scoperte vengono fatte "non solo dagli scienziati coi microscopi, ma anche dai poeti, dai profeti e dai pittori".

Vi sono, dunque, ambiti linguistici in cui non si può essere chiari o non ambigui, nell'oscurità e nell'ambiguità infatti sta tutta la loro forza, la loro attrattiva e il loro fascino. "Se abbiamo bisogno di chiedere – scrive Van Buren – che cosa significhi una poesia, aspettando una risposta adeguata alle aree non ambigue del linguaggio, dimostriamo di aver frainteso completamente che cosa sia la poesia. Il poeta, come l'amante e l'umorista, dice esattamente quel che vuol dire; la sua inesattezza si adatta precisamente alle esigenze della sua incursione nell'inarticolato. La poesia è un comportamento linguistico adeguato alle esperienze delle percezioni che ci portano a forzare le parole. Chiedere al poeta di provare ancora una volta senza forzare le sue parole è come chiedergli di cessare di essere un poeta".

da M. Baldini, cit.

- Dopo aver letto attentamente il brano sopra riportato, reperisci e metti a confronto alcuni testi, ciascuno dei quali rappresenti un diverso tipo di linguaggio: scientifico, filosofico, umoristico, poetico, mistico... Procedi quindi a verificare su di essi la validità dell'immagine della "piattaforma linguistica" e del suo possibile allargamento.

#### 4 Il linguaggio inquinato

Stuart Chase sostiene che "viviamo in un oceano di parole, ma, come i pesci nell'acqua, non ne siamo consapevoli. Sul nostro pianeta siamo, al giorno d'oggi, circa due miliardi e mezzo di persone, e, in pratica, ciascuno di noi – ad eccezione dei bambini molto piccoli – è costantemente nell'atto di parlare, ascoltare parlare, imparare a parlare. Persino gli eremiti parlano con se stessi". Nonostante tutto questo però solo molto raramente ci interessiamo del nostro ambiente semantico. "Il linguaggio che usiamo – scrive Ronald Gross – come l'aria che respiriamo, l'acqua che beviamo, il cibo che mangiamo è sempre più inquinato". Di fatto, i nostri pensieri escono dalle nostre bocche in eleganti confezioni semantiche come la propaganda politica e quella commerciale prescrivono. [...] I giornali e le riviste, i programmi radio e quelli televisivi, gli slogan politici e gli annunci pubblicitari, tutti insieme manipolano il nostro ambiente semantico. [...]

Di fronte alla folla di messaggi che ci assedia occorre fare in modo che non sia la lingua che adoperiamo a pensare per noi, ma che siamo noi a pensare con essa. Vi sono parole ed espressioni che non forniscono, nonostante le apparenze, nessuna informazione, imparare a riconoscerle è indubbiamente di grande aiuto per muoversi più speditamente nel traffico dei discorsi nostri e altrui.

Gli slogan fioriscono in tempi di crisi. Con essi la parola diviene un'arma, una trappola che imprigiona il nostro pensiero. Gli slogan ci forniscono pensieri "precotti", intendono impedirci ogni riflessione, pretendono di pensare per noi. Lo slogan, che di fatto pregia le formule rituali e ipnotiche, è il linguaggio anticritico per eccellenza.

da M. Baldini, cit.

- Anche oggi dobbiamo prendere coscienza delle distorsioni del linguaggio e difenderci da esse?
- Sei d'accordo con lo scrittore e studioso dell'educazione Ronald Gross, il quale afferma che anche il nostro linguaggio è "inquinato"?
- E che cosa possiamo fare per 'bonificarlo'?